

9/

Intervista a Giuseppe Carlo Marino

A cura di Deborah PACI, Fausto PIETRANCOSTA

Redazione del testo dell'intervista a cura di Jacopo BASSI

Lo storico Giuseppe Carlo Marino affronta alcuni dei temi più rilevanti della storia siciliana del Novecento. Attraverso una lucida analisi, l'autonomismo, il separatismo, il ruolo dei partiti politici e il fenomeno mafioso sono analizzati alla luce della visione storiografica di Marino.

Le domande sono state elaborate da Deborah Paci, Alessandro Petralia e Fausto Pietrancosta

L'intervista è stata realizzata da Deborah Paci e Fausto Pietrancosta a Pontassieve (FI) il 24 maggio 2010.

Diacronie incontra il professor Giuseppe Carlo Marino

Il particolarismo siciliano è il prodotto della volontà politica di gestione del territorio portata avanti dalle élites insulari: incentivato da sovrastrutture culturali e da un'efficace propaganda politica, ha assunto i connotati dell'ideologia sicilianista.

Diacronie: A partire da quando si può parlare di sicilianismo?

Giuseppe Carlo Marino: Si può partire dalla fine del Settecento. Le istanze sicilianistiche emergono dal contesto dell'operazione avviata in Sicilia dal viceré Caracciolo¹ sulla linea del riformismo attivato da Carlo III di Borbone nel più ampio

¹ Domenico Caracciolo fu nominato viceré di Sicilia nel maggio 1780 e abbandonò la carica nel 1786; tentò di avviare, attraverso un frequente ricorso ai provvedimenti, un'azione riformatrice complessiva, senza riuscire nello scopo a causa delle numerose opposizioni – soprattutto del ceto baronale – che incontrò.

Cfr. SCIBILIA, Antonello, *Dizionario Biografico degli Italiani* [online], s.v. «CARACCIOLO, Domenico», URL:

<<http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=sites/default/BancaD>

orizzonte dell'illuminismo meridionale particolarmente studiato, con esiti egregi, da Giuseppe Giarrizzo. Proprio nell'ambito dell'operazione politico-culturale tentata da Domenico Caracciolo in Sicilia si distinsero come *maitres à penser* del riformismo alcuni intellettuali ai quali può farsi risalire, in età moderna, la formazione di una cultura siciliana i cui caratteri si sarebbero ulteriormente rafforzati. Si avviò un processo di ideologizzazione della condizione siciliana (da me riassunto nella definizione *ideologia sicilianista*, in un vecchio libro del 1971² più citato che letto); un processo alimentato dal pensiero di un'élite di intellettuali autorevoli (potremmo, se si vuole, considerarli "progressisti" in considerazione della loro preminente formazione illuminista), che risultava comunque funzionale anche alle esigenze di identità e di potere dei ceti dominanti agrario-baronali. Si cominciò, infatti, a teorizzare l'esistenza di specificità siciliane dipendenti da una peculiare condizione insulare, di clima, di cultura, di assetti sociali, di tradizioni popolari, alla quale i "baroni", i grandi latifondisti, avrebbero fatto costante riferimento per rivendicare l'intangibilità dei loro privilegi. La riflessione su un'identità siciliana da fondare o da ritrovare nella storia fu la piattaforma per l'elaborazione di un sicilianismo degli intellettuali e dei ceti egemoni nel quale furono inevitabilmente coinvolte quote assai rilevanti di popolo. Tra gli intellettuali di riferimento di un siffatto processo si possono citare scritto "patrie" storie siciliane quali Giovanni Evangelista Di Blasi³ e Isidoro La Lumia; senza tralasciare quel grande storico – forse uno dei più grandi in assoluto del panorama storiografico settecentesco italiano, per quanto poi oscurato dal corso dell'evoluzione culturale successiva della Sicilia nel Regno d'Italia – che risponde al nome di Rosario Gregorio⁴;

ati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL19/DIZIONARIO_vol19_010006.xml>
[consultato il 20 giugno 2010];

GIARRIZZO, Giuseppe, TORCELLAN, Giuseppe, VENTURI, Franco, (a cura di), *Illuministi Italiani*, t. VII. *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1021-1037; GRILLO, Maria, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 37-60.

² MARINO, Giuseppe Carlo, *L'ideologia sicilianista: dall'età dei lumi al Risorgimento*, Palermo, Flaccovio, 1971.

³ Giovanni Evangelista di Blasi (1720-1812) fu uno degli storiografi siciliani più importanti del XVIII secolo. Studioso di teologia, dopo avere trascorso gli anni giovanili tra Roma, Firenze, Napoli e Perugia ritornò in Sicilia dove, dopo aver ricoperto l'incarico di abate presso il monastero di S. Martino delle Scale fu nominato lettore di teologia nel Seminario arcivescovile di Palermo; nel 1777, per volere di Ferdinando, divenne regio storiografo. Scrisse due importanti opere di storia siciliana: la *Storia cronologica de' Vicerè e Presidenti del Regno di Sicilia* [1790-1792] e la *Storia civile del Regno di Sicilia* [1811-1821]. URL: <http://www.comune.palermo.it/archivio_biografico_comunale/schede/giovanni_evangelista_di_blasi.htm> [consultato il 20 giugno 2010].

⁴ Rosario Gregorio (1753-1809), ecclesiastico, fu una delle figure chiave negli studi di medievistica siciliana. Nel 1784 fu incaricato da Caracciolo di curare la pubblicazione del «Notiziario del Regno»; a distanza di pochi anni, diede alle stampe un importante saggio sull'età

nonché Giovanni Meli, noto poeta e scrittore in lingua siciliana. La ricerca d'identità siciliana sarebbe proseguita nell'età del Risorgimento con riferimenti illustri, tra i quali è da ricordare Michele Amari che esordì da “sicilianista” come autore del *Catechismo politico siciliano*, ma poi, sotto l'influsso del pensiero mazziniano, pervenne all'approdo dell'unitarismo italiano, testimoniandone le conquiste ideologiche e culturali con la sua nota, eccelsa produzione storiografica e con l'impegno politico di ministro del Regno all'ombra della Destra storica.

D. : In quali sedi geografiche si è avviata la riflessione sul sicilianismo?

G. C. M. : Il luogo privilegiato è stato Palermo anzi, per certi versi, direi che Palermo ne è stato il luogo esclusivo, essendo il luogo dei luoghi delle proiezioni urbane della Sicilia profonda del latifondo, il “salotto buono” della cultura politica siciliana, l'area più ampia e articolata del mondo delle professioni e degli affari, la “capitale” della burocrazia del regno preunitario.

D. : Attraverso quale medium linguistico comunicavano tra loro le élites locali?

G. C. M. : Il francese, molto in voga, era la seconda lingua dell'aristocrazia. Ma l'italiano era la prima lingua, in uso nella letteratura civile e, in genere, nella produzione culturale. A sua volta la gran parte del popolo conosceva e parlava soltanto il siciliano. Questo, come ben si sa, non costituisce certo un'eccezione nella geografia linguistica delle regioni italiane prima dell'unificazione nazionale. L'unica regione linguisticamente “italiana a tutto tondo” era, come è noto, la Toscana... sempreché non si considerino certi aspetti limitativi o riduttivi di questa condizione da far risalire all'uso diffuso del vernacolo e alla forte caratterizzazione “granducale” della regione toscana.

araba in Sicilia e una cronaca sull'era aragonese. Ottenne successivamente da Ferdinando di Borbone l'incarico per la stesura di *Considerazioni sulla storia della Sicilia*, opera che consacrò il mito storiografico della Sicilia normanna, dimostrando come la creazione del regno, ad opera di Ruggero II, avesse costituito la base per la creazione di una solida tradizione monarchica. L'opera di Gregorio – edita dalla Real Stamperia in cinque volumi – gli valse la nomina ad Abate Istorografo e Deputato del Regno. Questo studio diverrà uno dei principali riferimenti ideologici dell'autonomismo antiborbonico siciliano.

BOZZO, Giuseppe, *Le lodi dei più illustri siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX*, vol. I, Palermo, tipografia Clamis e Roberti, 1851, pp. 143-180.

D. : Il sicilianismo è stato una strategia politica e culturale di difesa dell'autonomia?

G. C. M. : In principio, il sicilianismo, ben più che una richiesta di “autonomia”, recava con sé (in termini più o meno espliciti) una vera e propria rivendicazione di indipendenza. Tanto più se ne avvertiva l'istanza quanto più i fatti storici si incaricavano di renderla impossibile sotto sovranità “straniera” ininterrottamente succedutesi nei secoli. Alla deprivazione di “indipendenza” i ceti dominanti siciliani, la classe dirigente agrario-baronale, avrebbero reagito con una specie di orgogliosa e mitica esaltazione delle loro originarie e indomite “virtù” (così come ho cercato di spiegare ne *L'Ideologia sicilianista*). Resi incapaci dalle forze degli eventi storici, e dagli stessi limiti della loro natura premoderna o antimoderna, di costruirsi un loro Stato indipendente, elaborarono l'idea di una sicilianità astratta e favolosa, facendone quasi una quintessenza idealizzata della loro impotente insularità. La rivendicazione, e poi la reale conquista dell'autonomia nel quadro dello Stato unitario italiano, sarebbe stata ben altra cosa: un processo dai caratteri e dai contenuti nient'affatto aristocratico-baronali, ma, se si vuole, borghesi e infine democratici, sul quale, avendone qui occasione, mi piacerebbe ritornare. Tuttavia la cultura politica siciliana è rimasta per così dire sempre divisa tra un separatismo corrispondente al sentire degli antichi “baroni” e una richiesta di autonomia nello spirito di un'opposizione democratica alla centralizzazione burocratica dello Stato unitario. Anche questo è un argomento sul quale, se me ne sarà data occasione, tornerei volentieri.

D. : C'è un po' di Gattopardo in tutto questo?

G. C. M. : Sì, se il riferimento dell'analisi è il sistema siciliano sotto la lunga egemonia dei latifondisti. Il Gattopardo esprime molto bene il senso della “sicilianità astratta e favolosa” alla quale ho già accennato. Si tratta di un sentire aristocratico, contraddittoriamente vissuto, e trasmesso in vario grado ai ceti popolari: un sentire (che potrebbe anche dirsi “sicilitudine”) da una parte ritenuto esclusivo dei “siciliani” e ineffabile per i non siciliani; dall'altra, dotato di una sua presunzione di universalità, al di fuori della storia come condizione universale, per quanto ancorato ad un territorio mitizzato, tanto da indurre a rivendicare con orgoglio la sua inarrivabile originalità per i comuni mortali del resto del mondo. Il “Gattopardo” non è soltanto un romanzo. È un testo di storia civile e, se si vuole, anche un “manuale” di scienza politica.

D. : Per puntualizzare possiamo approfondire la distinzione tra ideologia sicilianista e autonomismo?

G. C. M. : L'ideologia sicilianista fu un prodotto dei ceti colti dell'aristocrazia nel tentativo di fornire un campionario di "valori" condivisi e una fluida dottrina, invero molto più simile ad un sentire consolidato, a fondamento, e ancor più a giustificazione, dei loro privilegi di classe. Non a caso Gramsci che ne ebbe una sommaria intuizione, accennò nei *Quaderni* alle "forze oscure del sicilianismo". Fu una specie di nazionalismo d'élite (nell'Ottocento, sotto la spinta del romanticismo, incline alla difficile invenzione di una "Nazione siciliana") o, se si preferisce, un nazionalismo imperfetto che — pur essendo di volta in volta capace di strumentalizzare un endemico ribellismo popolare alimentato da diffuse istanze di giustizia sociale — non sarebbe mai riuscito a diventare un vero e proprio nazionalismo di massa. In quanto concretizzatosi in strategia e prassi politica, si potrebbe dire, forzando un po' i termini di una questione molto complessa, che fu qualcosa di simile ad una *lotta di classe dell'aristocrazia siciliana* nel quadro di una società connotata da un fortissimo deficit di statualità, quasi — come ho scritto altrove — una "società civile senza Stato". Il che ha parecchio in comune con le vicende storiche di altre aristocrazie europee che hanno vissuto un'analogia alterità della loro *societas* rispetto ad una qualsiasi forma-Stato credibilmente ed efficacemente strutturata. In particolare, faccio riferimento alla Polonia, un paese dove l'aristocrazia — che non aveva uno Stato — espresse tensioni o vocazioni identitarie analoghe a quelle dell'aristocrazia siciliana⁵. Il discorso andrebbe approfondito in sede di comparazione storiografica.

Ma veniamo adesso all'autonomismo, che può anche contenere quozienti elevati di sentire sicilianistico e che, tuttavia, sarebbe sbagliato assimilare *tout court* al sicilianismo. Esso, infatti, l'autonomismo, non ha a che fare con una qualsiasi rivendicazione di "nazione" e di indipendenza siciliana, ma è una grande proposta di architettura costituzionale dello Stato unitario italiano. Ne costituisce l'anima, la grande idea della gestione del potere dal *basso*, della sua articolazione attraverso il decentramento, del suo organamento in forme decentrate idonee a non mortificare, ma a preservare, le identità regionali di un'Italia che invero è sempre stata fatta da molte Italie. Questa idea può limitarsi alla semplice istanza di un autonomismo inteso come decentramento amministrativo o spingersi verso l'architettura di uno Stato federale. In

⁵ Queste stesse tensioni furono identificate — per lungo tempo — tra le cause della "scomparsa" dello Stato polacco per un secolo e mezzo. GIEYSZTOR, Aleksander, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, p. 293 et seq.

ogni caso, tra autonomismo e federalismo intercorre un rapporto dialettico nell'ambito di una comune visione del decentramento del potere statale e della sua amministrazione. Come è noto, si tratta di una progettualità elaborata al Nord, prima dell'unificazione nazionale, pur con ispirazioni diverse, da protagonisti del Risorgimento quali Cattaneo, Gioberti, Ferrari. Ma che anche al Sud ha una sua base culturale forte, addirittura fortissima in Sicilia, dove è stata patrimonio di cultura e di lotta politica di personalità che hanno avuto un ruolo enorme nella storia nazionale, personalità anch'esse di diversissima ispirazione, tra il laico-democratico Napoleone Colajanni sr. e il cattolico-democratico Luigi Sturzo. Oggi, nell'orizzonte delle campagne federalistiche della Lega (c'è da sperare che siano davvero federalistiche e non altro!) si tende a fare sparire un dato di indiscutibile rilevanza per l'interpretazione della storia nazionale: per molti decenni, proprio al Nord, la progettualità democratico-federalista di Carlo Cattaneo è rimasta, ben più che congelata, addirittura ignorata, rimossa; è stato invece il Sud, a tenere in vita la dialettica autonomismo-federalismo. L'Autonomia della Regione siciliana (che, insieme a quelle delle altre Regioni a Statuto speciale, contiene non pochi fattori in connubio con l'idea federalista) ne costituisce una prova provata.

D. : Esisteva, a fronte dell'aristocrazia latifondistica, e al di là delle campagne, una vera e propria società civile siciliana?

G. C. M. : Certo che esisteva e cominciava dalle comunità contadine all'ombra dei campanili delle parrocchie, dai circoli paesani di conversazione e dai club culturali, dalle confraternite, da una fitta rete di lavoro artigiano, il cui livello tecnico, e persino artistico, era spesso molto elevato. C'era e si espandeva con più intense e visibili caratterizzazioni "borghesi" nel mondo urbano delle professioni, soprattutto in città come Palermo, Catania e Messina. Ma che cosa è da intendersi per società civile? In proposito, per definirla, adotterei la complessa e ricca definizione gramsciana⁶. Non è una società che è civile nel senso comune del termine "civile" opposto ad "incivile". È, piuttosto un sistema egemonico che include e assorbe dominatori e dominati, la società strutturata che gestisce, appunto socialmente, l'egemonia. Paradossalmente, potrebbe esistere, ed esiste di fatto (ben visibilmente ai nostri giorni) una società civile mafiosa.

⁶ La società civile nella definizione gramsciana è sovrastruttura, ma – lungi dall'essere mero prodotto del sistema capitalistico – contiene al suo interno le tensioni conflittuali insite nel capitalismo e, pertanto, può esercitare una funzione plastica sulle istituzioni e sui modi di vita.

La società civile della Sicilia del '700 e di larga parte dell' '800 era soprattutto, come si è detto, il sistema sociale egemonizzato dai ceti agrari ed ex feudali con le loro alleanze con una "borghesia imperfetta" (in quanto e perché premoderna) e con i loro riferimenti culturali in un'intellettualità subalterna. Era quella l'antica società civile siciliana. Oggi, per effetto di processi di lungo periodo apertisi con l'unificazione nazionale, vi svolge un ruolo primario, purtroppo un ruolo egemone, la borghesia mafiosa con tutte le ben comprensibili conseguenze in ordine ai processi di formazione del ceto politico e delle classi dirigenti.

D. : Esiste una periodizzazione della storia siciliana differente da quella nazionale; se sì, ciò cosa significa?

Dipende dal punto di partenza che si decide di assumere per la ricostruzione dei processi storici. Se noi partiamo dall'Unità d'Italia, la periodizzazione della storia nazionale si sovrappone a quella siciliana. Esistono tuttavia degli eventi peculiari che segnano delle svolte – talvolta soltanto dei tentativi falliti o impediti di svolta – che sono caratteristici della Sicilia e non di altre regioni. Per esempio, gli eventi del periodo 1890-1894, il periodo dei fasci siciliani. Certo i fasci siciliani diedero vita ad una stagione segnata da una forte caratterizzazione siciliana che, tuttavia, non si spiegherebbe senza richiamarsi a quello che stava accadendo in Italia sotto la spinta del socialismo italiano e della fondazione del suo partito nazionale. E che risulterebbe incomprensibile senza rifarsi ad un'esperienza che, in Sicilia, ne era alle spalle: lo sviluppo, dal 1860 in poi, della democrazia garibaldina. Il "garibaldinismo" si radicò in una molecolare esperienza democratica di élite "antimoderate" e si evolse progressivamente in rivendicazione popolare attraverso quella rete di associazionismo operaio della seconda metà dell'Ottocento ben studiata da Gino Cerrito⁷. Per restare alla domanda, torno a precisare che, in linea di massima, tutte le fasi della storia siciliana per così dire fecero battere il suono dei loro eventi sul quadrante nazionale. Non è benché minimamente immaginabile una storia separata della Sicilia. Gli stessi fasci siciliani, pur con le loro specificità siciliane, segnarono una fase che è da ritenersi cruciale per la morfologia di uno Stato nazionale che si è trascinato fino ad oggi la questione meridionale e la contraddizione Nord-Sud. Fu allora che l'arretratezza della Sicilia avrebbe potuto essere decisamente ridotta, se non addirittura eliminata, con

⁷ Cfr, tra gli altri: CERRITO, Gino, *I fasci dei lavoratori nella provincia di Messina, Ragusa, Sicilia* punto L, 1989; CERRITO, Gino, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa: per una storia dell'anarchismo in Italia, 1881-1914*, Pescara, Samizdat, 2001.

effetti decisivi per l'intero Mezzogiorno e, conseguentemente, per l'assetto complessivo della realtà italiana. Il movimento dei fasci dei lavoratori, che in pratica era fondato su un'alleanza tra forze consistenti di borghesia progressista e riformatrice con le masse contadine e popolari, fu un tentativo di rottura dell'arretratezza, di passaggio alla modernità e allo sviluppo. La repressione di quel movimento e quindi il drastico impedimento conseguente per il processo di fuoruscita dall'arretratezza, in forza dei suoi effetti devastanti sui capi e sui militanti di un movimento di massa progressista (eccezionale per dimensioni e capillare radicamento nei paesi rurali e nelle città), precluse per decenni l'accesso della Sicilia a quello sviluppo economico e a quella trasformazione modernizzatrice che nel resto d'Italia si sarebbero da lì a poco registrati durante il decennio giolittiano. Insisto sull'osservazione: la scelta politica di sostegno agli interessi privilegiati del grande latifondo scriteriatamente operata dal governo Crispi⁸ bloccò il corso di un processo innovatore che, muovendo dalla Sicilia, se avesse avuto libero corso sulla base del riformismo antibaronale e antimafioso dei fasci ispirati dal nascente socialismo, sarebbe stato il volano di una rapida risoluzione in positivo della cosiddetta "questione meridionale", così come ha messo in luce un'illuminante lettura di quei fatti emersa dal dibattito di un importante Convegno scientifico svoltosi ad Agrigento nel 1977, soprattutto per merito di Giuseppe Giarrizzo. Invece, la repressione crispina ristabilì l'egemonia del blocco baroni-borghesia mafiosa. Per gli sconfitti e per le vittime della repressione, si aprì la dolorosa strada della fuga, dell'emigrazione verso le lontane Americhe. La Sicilia, in termini di assetto economico e sociale si sarebbe definitivamente allontanata, con tutto il Sud, da un Nord definitivamente designato a rappresentare la "modernità" del Paese.

D. : Un altro momento di rottura rispetto alla storia nazionale è rappresentato dal 1943. La Sicilia prende per alcuni anni una strada differente da quella nazionale?

G. C. M. : Sì, sempre che si faccia attenzione a leggere i processi di cambiamento avviati da quell'anno terribile nell'orizzonte della destabilizzazione complessiva dell'organismo unitario provocata dal crollo del fascismo. E non fu una rottura connotata da tensioni progressiste. Tutt'altro. E, per fortuna, non ebbe effetti

⁸ Il governo Crispi preferì intervenire contro le organizzazioni proletarie siciliane, il Partito Socialista – che aveva appoggiato i moti e che fu dichiarato illegale nel 1894 – e i minatori della Lunigiana, anch'essi in rivolta.

irreversibili. Fu una lacerazione del tessuto unitario del Paese rapidamente riassorbita e sanata.

L'esperienza del separatismo siciliano ha messo in evidenza i problemi relativi alla comune appartenenza alla patria. Il contesto storico dei primi anni '40 e l'emergere di una "questione siciliana" non è che l'espressione dell'incompiutezza dell'identità nazionale italiana.

D. : Quali implicazioni ha avuto e ha ancora oggi questa condizione di specificità per l'identità nazionale italiana?

G. C. M. : La specificità della Sicilia torna alla ribalta ogni volta che entri in concorrenza con una specificità del Nord avvertita, appunto, come antagonistica. La dialettica Nord-Sud si risolve in un rifiuto, in una "negazione" del Nord, a scapito, ovviamente, dell'unità nazionale. Questo accadde negli anni 1943-1945. La "negazione" del Nord si concretizzò nella richiesta di una statualità siciliana da contrapporre allo Stato nazionale: una richiesta formulata, paradossalmente, in termini antifascisti, perché al regime fascista valutato come un malefico prodotto del Nord, si attribuiscono le più recenti responsabilità della condanna dell'isola alla subalternità e all'arretratezza nel quadro dello Stato unitario. Con il separatismo, una certa Sicilia tenta di ricostituire una sua propria identità di "nazione" da troppi anni conculcata, umiliata, oppressa. Un'identità il cui coagulo di idee e di propositi politici è tutt'altro che espressione di vocazioni autenticamente progressiste. Non tanto perché viene messa sotto accusa e rifiutata l'intera tradizione storica del Risorgimento italiano – che in Sicilia aveva fondamento e radici nei nuclei più avanzati del ceto borghese – ma perché il progetto separatistico tende a ricomporre in un fronte antimoderno (opposto, appunto, al cosiddetto "vento del Nord", ovvero alle temute evoluzioni in chiave rivoluzionaria dei processi democratici della Resistenza e della guerra di liberazione dal nazi-fascismo) quanto di più vecchio e sordido la società siciliana continuava a conservare nel suo seno: le tradizionali forze dominanti delle campagne (i "baroni" e la mafia) ancora una volta impegnate in un'azione demagogica che, inalberando il vessillo della "sicilianità oppressa", strumentalizza il disagio, più spesso la disperazione, di larghe masse di sottoproletariato la cui miseria, poco o niente alleviata dal regime fascista, era stata resa più cupa, più pesante e dolorosa, dalla tragedia della guerra.

D. : Il separatismo non è riuscito a prospettare un'idea progressista, nuova di sicilianità non solo dal punto di vista politico ed economico e sociale ma anche di valori. Il separatismo ambiva a costruire una nuova Sicilia guardando al passato?

G. C. M. : È molto dubbio che i caporioni del separatismo siciliano avessero dei “valori” da proporre o da difendere che non fossero le loro farneticazioni per fomentare una protesta antiunitaria dalla quale speravano di ottenere una riconferma e la salvaguardia di interessi da oltre un secolo rappresentati e presidiati dai latifondisti e dai mafiosi. A dispetto delle mode revisionistiche e di un sicilianismo oggi risorgente quale paradossale prodotto del nordismo, sulla questione occorre essere molto netti e, se si vuole, anche duri, nel giudizio storico. I separatisti non avevano in mente altra “nuova Sicilia” che non fosse quella vecchia congelata per un ventennio dal fascismo soprattutto nelle campagne del latifondo. Lo Stato indipendente al quale aspiravano, se concretizzato, non avrebbe avuto una natura molto diversa da quella della Cuba mafiosa di Batista. Non a caso, *don* Calogero Vizzini, uno dei caporioni separatisti che era anche il “re sole della mafia”, aveva fondato il “Movimento della Quarantanesima stella”, proponendo che la Sicilia diventasse, appunto, il quarantanesimo Stato degli Usa. Detto questo, merita rispetto la vocazione, a suo modo “patriottica”, di alcune correnti democratiche, molto minoritarie e alimentate da una specie di candido idealismo tardo romantico, nate da una certa base giovanile del movimento separatista. Ce n'erano di repubblicane e addirittura di comuniste. Per esempio, si può ricordare il sogno guerrigliero di quel singolare giustizialista che fu Antonio Canepa⁹, fondatore e capo infelice di un sedicente Esercito volontario per l'indipendenza siciliana (Evis). Il personaggio, un giovane professore universitario messosi a caso di una pattuglia armata di studenti catanesi, si dichiarava comunista, anche se qualche anno prima era stato fascista. Presto cadde, alla testa di una sua “pattuglia”, in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, forse vittima di un'imboscata tesagli dalla destra mafiosa del suo stesso movimento. Con tutto il suo irrisolto mistero, la sua vicenda rimane tra le riprove dello stato confusionale, politico e progettuale, del separatismo siciliano. Che dire, infatti, della consegna dei vessilli “militari” del movimento, subito dopo la morte di Canepa, al bandito Salvatore Giuliano, nominato “colonnello” dell'Evis?

⁹ PACI, Deborah, PIETRANCOSTA, Fausto, «Il separatismo siciliano (1943-1947)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 | 2010, URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci-pietrancosta_separtismo_dossier_3/ >.

D. : La “Repubblica delle Regioni” che, secondo la Lega Nord, dovrebbe risultare a seguito della crisi della “Democrazia dei Partiti”, ha nelle regioni a statuto speciale il suo modello?

G. C. M. : La Sicilia non incontrerebbe difficoltà (se non di ordine economico) a favorire l'avvento della Repubblica delle Regioni ovvero quella trasformazione in senso federale dello Stato italiano richiesta dalla Lega Nord. Tanto più che lo Statuto di autonomia speciale di cui già fruisce dal 1946, per la sua originaria natura, va nettamente in una siffatta direzione. La domanda mi consente di insistere, come peraltro desideravo, su alcune osservazioni già accennate. Torno a precisare che, in Italia, uno dei nuclei forti della tradizione federalista è proprio la cultura politico-istituzionalista siciliana. Fu, in sostanza, il federalismo la prima richiesta avanzata nel 1861, subito dopo la spedizione garibaldina, dai gruppi più illuminati che avevano contribuito al successo dei Mille. La stessa classe politica siciliana che era entrata nel Risorgimento, a parte la componente mazziniana, non era affatto favorevole ad uno Stato unitario centralistico e centralizzatore. Su questa linea si era già formata una ricca tradizione. Pensiamo al liberale Emerico Amari, ai cattolici Gioacchino Ventura e D'Ondes Reggio, e soprattutto all'elaborazione culturale di quel grande economista (il più rilevante dell'intero Ottocento italiano) che era il liberaldemocratico Francesco Ferrara¹⁰. In seguito, come ho già ricordato, sulla medesima linea dell'“anticentralismo”, si sarebbe formata una specifica tradizione, sia sul fronte laico-democratico con Napoleone Colajanni, sia sul fronte cattolico con Luigi Sturzo. Lo stesso movimento separatista, dopo aver puntato invano sulla richiesta di indipendenza, ripiegò sull'ipotesi federalista. Fu appunto questo l'approdo finale di Andrea Finocchiaro Aprile, supremo capo politico del separatismo: un'accettazione (seppure rassegnata, come “bene minore”) dell'Autonomia regionale.

Invece, nel nord d'Italia, per trarre fuori da un lungo oblio Cattaneo e il pensiero federalista, sarebbe stato necessario attendere la nascita della Lega Nord, a parte va

¹⁰ Francesco Ferrara (1810-1900) fu uno dei maggiori economisti del Risorgimento; partecipò attivamente alle agitazioni antiborboniche del 1847-1848. Fece parte del comitato rivoluzionario, della commissione per la stesura dell'Atto di Convocazione del General Parlamento di Sicilia e fu eletto deputato alla Camera dei Comuni. L'epilogo del '48 siciliano lo vide costretto a ritirarsi in esilio in Piemonte. Poté rientrare in Sicilia solo dopo la spedizione dei Mille; si impegnò per la difesa dell'autonomia siciliana prendendo parte ai lavori del Consiglio Straordinario di Stato per la Sicilia. Ricoprì successivamente alcuni incarichi di governo, tra cui il dicastero delle Finanze; nel 1881 fu nominato Senatore del Regno.

ASE, Archivio Storico degli Economisti [online],
URL: <<http://ase.signum.sns.it/ferrara.html>> [consultato il 20 giugno 2010].

ricordata, per correttezza di analisi, la ricca e sfortunata elaborazione autonomistico-federalistica di *Giustizia e Libertà*, fino alle mature proposte lanciate, al seguito di Carlo Rosselli, dai futuri principali dirigenti del Partito d'Azione (Riccardo Bauer, Emilio Lussu, Altiero Spinelli, Silvio Trentin, al seguito di Carlo Rosselli), proposte tuttavia rimaste prevalentemente sulla carta¹¹, con scarsi esiti nei lavori della Costituente repubblicana.

Ai fini di concrete attuazioni istituzionali, la più vitale e in parte vincente spinta “anticaltristica” sullo Stato unitario è da attribuirsi – come ho già detto e ripeto – ad un’azione politica svoltasi principalmente in Sicilia, il cui risultato più brillante fu quello che condusse, nel 1946, appunto al varo costituzionale delle Regioni a Statuto speciale. Però, ai nostri giorni, di tale spinta è rimasto ben poco. A centocinquanta anni dalla fondazione dello Stato unitario, i termini del rapporto tra Nord e Sud per quanto concerne l’idea federalista sembrano essersi decisamente ribaltati. Quel che centocinquanta anni fa conveniva soprattutto al Nord e fu imposto al Sud (cioè la centralizzazione, funzionale alla formazione del “mercato nazionale”, e pertanto, agli interessi della borghesia settentrionale) oggi sembra convenire soprattutto al Sud, mentre un certo Nord piuttosto elementare e involgarito l’avverte come un’imposizione di “Roma ladrona”. È la strana sorte storica delle mutazioni nella sensibilità sociale delle grandi architetture istituzionali e delle loro grandi idee politiche in funzione del mutare degli interessi economici. In particolare la Sicilia, regione storicamente all’avanguardia del federalismo, oggi data la consolidata dipendenza del suo tessuto economico-sociale dalla macchina dell’assistenzialismo di cui ha vissuto largamente (e allegramente dissipando!) all’ombra della “repubblica dei partiti”, incontrerebbe non poche difficoltà ad accettare le conseguenze di una trasformazione federalistica dello Stato, a partire dal cosiddetto “federalismo fiscale”.

La nascita e l’attuazione dell’autonomia regionale siciliana ha segnato, non solo dal punto di vista politico-istituzionale, una svolta; essa infatti ha dotato per la prima volta nella sua storia la Sicilia e le classi dirigenti alla sua guida degli “strumenti operativi” necessari per incidere sulle strutture politiche, socio-economiche, ma anche culturali dell’isola. L’intreccio tra ceti politici, istituzioni regionali e nazionali ed establishment economico,

¹¹ Per una rivisitazione d’insieme dell’elaborazione federalistica delle suddette personalità dell’antifascismo italiano, cfr. BURATTI, Andrea, FIORAVANTI, Marco (a cura di), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-48)*, Roma, Carocci, 2010: in particolare, ivi, i saggi di Gialuca Bascherini, Francesco Saitto, Ines Ciolli e Alessandra Di Martino.

legato all'esperienza autonomista siciliana, ha condizionato profondamente lo sviluppo e la crescita siciliana ma anche le sue trasformazioni culturali e di costume.

D. : In che modo l'attuale classe dirigente siciliana sta giocando il suo ruolo politico nel dibattito odierno sulla riforma federalista?

G. C. M. : In un modo che direi disperatamente subalterno e con il problema, tutto siciliano, di trovarsi a difendere un'autonomia regionale dai larghissimi poteri, ma politicamente e persino idealmente "spompata", di cui è impossibile occultare il fallimento storico. Un sessantennio di autonomismo mal gestito convertitosi in un parassitismo organico sotto la regia della borghesia mafiosa ha fatto del caso siciliano un esempio che adesso non potrebbe che essere del tutto negativo per i fautori del federalismo in Italia. La Sicilia ha davvero, oggi, una classe dirigente degna del suo nome? Che cosa ... "dirige", invero? Direi che è un ceto politico i cui caratteri di arretratezza culturale sono accentuati dai rapporti molto stretti con il fenomeno della corruzione, indissociabile da mafia e mafiosità. Il tutto, nel rapporto tra classe dirigente e società, costituisce il modello di una sorta di aggregazione diabolica di politicantismo parademocratico e di clientelismo "antico ed accettato", di economia parassitaria e di dominio ricattatorio sui bisogni sociali, di potere politico insano e di malaffare, che purtroppo ha fatto scuola e si è esteso: non soltanto, con forme peculiari, ad altre regioni del Sud quali la Calabria e la Campania che ne possedevano originariamente le malefiche risorse, ma anche, come è sempre più evidente, alla stessa Italia del Nord, almeno a partire dai tempi di Tangentopoli. E che dire, adesso, della P3?

D. : In quale epoca va collocato il fallimento della riforma regionale?

G. C. M. : C'era già un difetto originario costituito dalla dimensione nazionale, di per sé sovranazionale, e pertanto, si potrebbe dire, esogena, della lotta politica guidata dai grandi partiti di massa; una dimensione certamente nazionale, seppure non per questo del tutto extraregionale, nella quale riusciva perlomeno difficoltoso al ceto politico dell'isola, e più ancora al sistema dell'amministrazione pubblica in tutte le sue forme e alla contestuale burocrazia, far valere le prerogative statutarie della Regione fino al punto di giustificare la rivendicazione di "diritti" speciali per la Sicilia. Significativa in proposito fu la sorte dell'Alta Corte per la Sicilia: un organismo statutario abilitato a giudicare degli eventuali conflitti Stato-Regione in materia di costituzionalità della

legislazione regionale, che fu di fatto soppressa, senza ricorrere alle procedure dell'art. 138 della Costituzione italiana, quando, nel 1956, fu finalmente istituita la Corte Costituzionale¹².

È vero che cominciarono a formarsi, e poi dannatamente a crescere in modo elefantico con personale assunto spesso per via clientelare, gli apparati amministrativi specifici della Regione: si costituì, negli Assessorati regionali sempre più imbottiti di personale superfluo, una specie di “statualità delegata” a fianco, e spesso a fronte, di quella che continuava a fare capo ai ministeri romani.

Ma come si sviluppò il processo di progressivo deterioramento delle istituzioni autonomistiche regionali? Procedette di pari passo con l'affermazione della partitocrazia. Negli anni 1946-1948, la partitocrazia era appena agli inizi della sua lunga stagione nel sistema della cosiddetta “prima repubblica”. Fu appunto la partitocrazia a determinare un progressivo trasferimento dei poteri costituzionalmente garantiti ai cittadini per la gestione del potere – e quindi, com'è ovvio, anche quelli dei militanti dei partiti – dalle basi locali della dialettica politica ai vertici romani, nazionali. Le decisioni relative alle realtà periferiche furono assunte dalle segreterie dei partiti, che avevano una composizione nazionale e che si riunivano a Roma. Con l'intensificazione della partitocrazia ebbe luogo l'espropriazione della capacità della vita politica locale di esprimere scelte e di fornire indicazioni autonome. Vennero meno il contenuto e la prassi specifica dell'autonomia.

D. : Quello che lei dice trova corrispondenza con le parole di Giuseppe Alessi. «La Sicilia ha avuto centinaia di alti commissari mandati dalle segreterie politiche romane»¹³.

G. C. M. : Giuseppe Alessi, da presidente della Regione (dopo il conciliante Restivo) fu tra i democristiani di forte cultura autonomistica che più soffrirono, e protestarono lungamente, per i vari diktat degli organismi costituzionali e partitici nazionali su quelli statuari e politici regionali. La partitocrazia espropriò l'autonomia. Vedendo le

¹² Invero le procedure dell'art. 138 sarebbero state necessarie per la soppressione, essendo lo Statuto dell'Autonomia siciliana a tutti gli effetti parte integrante della Costituzione italiana. Ma si ritenne, in forza di una sentenza della Corte Costituzionale, che se ne potesse prescindere. Cfr. CELOTTO, Alfonso, *La corte costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 37-47.

¹³ PACI, Deborah, PIETRANCOSTA, Fausto, «Il diacono e il celebrante. Giuseppe Alessi e Salvatore Aldisio: una pagina di storia siciliana attraverso la vita e l'esperienza dei due protagonisti dell'autonomia regionale», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 | 2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/paci-pietrancosta_diacono_dossier_3/ >.

cose alla distanza, si può rilevare che l'autonomia siciliana è stata una conquista progressivamente svuotata finché non la si è resa quasi inesistente, se non in quanto apparato burocratico e centro periferico di organizzazioni clientelare, dello Stato democristiano.

D. : Il milazzismo¹⁴ ha rappresentato la reazione di una certa classe dirigente che vedeva in atto questo sgretolamento?

G. C. M. : Si trattò di una rivolta contro Fanfani e contro l'ipercentralismo democristiano che il segretario della DC volle mettere in opera¹⁵. De Gasperi, aveva mantenuto nella gestione del partito una certa prassi piuttosto compatibile con l'autonomia costituzionalmente riconosciuta alle regioni a statuto speciale. Fanfani, invece, entrò in campo con una vocazione ipercentralistica, cominciando dal suo partito, al quale tentò di imporre un modello organizzativo molto simile a quello del Pci. Di qui la rivolta del democristiano Milazzo e del suo seguito, detta "Operazione Sicilia". È molto lontano dalle mie intenzioni esprimere un giudizio positivo sul milazzismo, ma è corretto non tacerne le "ragioni" o, per meglio dire, le finalità dichiarate e l'autorappresentazione. Premetto un'osservazione generale: di per sé la contestazione del "centralismo" in ogni sua forma e la richiesta più o meno radicale di decentramento, ufficialmente per ottenere il massimo possibile di controllo popolare sul potere politico e sull'amministrazione, non sono immancabilmente positive e rassicuranti per le buone sorti della democrazia. Se ne possono registrare addirittura delle versioni piuttosto nettamente reazionarie, come si è già visto nel caso del separatismo. E una certa originaria esposizione del milazzismo ad esiti reazionari era implicita nel fatto stesso di essere una nuova fiammata sicilianistica, tenendo presente quel che già sappiamo circa la tradizione storico-politica del sicilianismo. Detto questo,

¹⁴ Con il termine milazzismo s'intende la convergenza dei voti di PCI e MSI – attuata in occasione dell'elezione dell'Assemblea regionale siciliana del 1958 – che portò all'elezione a Presidente della regione, del democristiano Silvio Milazzo, a scapito del candidato appoggiato dai fanfaniani, Barbaro Lo Giudice.

Cfr., sull'argomento: BATTAGLIA, Rosario, D'ANGELO, Michela, FEDELE, Santi (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Roma, Gangemi, 1988; GIARRIZZO, Giuseppe, *Il milazzismo in Id., Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 271-291.

¹⁵ Il «centralismo fanfaniano» – come fu definito dal segretario del PCI siciliano, Emanuele Macaluso – unitamente alla volontà di collaborare con il PSI, portò il segretario della DC ad una progressiva rottura con molti dei compagni di partito appartenenti alla stessa corrente, quella di *Iniziativa Democratica*. Il deterioramento dei rapporti si manifestò apertamente nel corso dei lavori parlamentari e portò alle dimissioni di Fanfani nel gennaio del 1959 e alla conseguente dissoluzione della corrente di *Iniziativa Democratica* e alla conseguente costituzione della corrente dei *dorotei*.

è anche vero che la rivolta "antipartitocratica" e autonomista del milazzismo esprime una sua vocazione democratica, al segno della parola d'ordine «riportiamo il potere alla sua fonte», cioè al popolo della Sicilia e al suo Statuto di autonomia contro i "soprusi" e i diktat delle segreterie romane dei partiti. Ed è anche vero che il fattore strutturale di tale rivendicazione è da vedersi nell'opposizione di una certa borghesia imprenditoriale siciliana (quella della Sicindustria dell'ingegnere La Cavera in rotta con la Confindustria dei Costa e degli Agnelli) al dominio sull'economia siciliana esercitato dai cosiddetti "monopoli", cioè dai grandi complessi industriali del Nord e dalle multinazionali che si stavano appropriando in esclusiva delle risorse economiche siciliane (tra le quali il petrolio e i sali potassici) con un'operazione dai tratti neocolonialistici. Fu giocoforza che questa opposizione antinordista contro i "monopoli" comportasse anche l'immediato recupero di un'endemica ostilità dei ceti dirigenti locali allo Stato nazionale, in uno con la tradizionale prassi demagogica di un ceto politico aduso a strumentalizzare il disagio e le proteste popolari in nome della difesa di speciali "diritti" dell'isola umiliati e conculcati. Inevitabilmente, l'operazione □ mentre si autorappresentava come azione per un'intensa valorizzazione dell'autonomia regionale ai fini di un progresso impedito o negato comportò, in concreto, una rinnovata rassicurazione offerta ai ceti meno progressisti, a partire da quelli coinvolti, tra campagna e città, negli affari gestiti dalla mafia. Il Partito Comunista tentò di sfruttare la vicenda per indebolire la Democrazia Cristiana e metterne in crisi il sistema di potere anche a livello nazionale. Fu un'operazione tattica, condotta in Sicilia da Emanuele Macaluso con l'alleanza della Sicindustria di La Cavera e avallata da Togliatti, della quale, va detto, non tutta la sinistra e non tutto il Pci erano entusiasti, tanto più che, per attuarla, fu necessario utilizzare addirittura i neofascisti del Movimento Sociale di Michelini ed Almirante che così, a meno di un ventennio dalla Resistenza, ottennero il primo "sdoganamento" in Italia. Nel complesso, in termini politici, si trattò di un'imponente operazione trasformistica, tutt'altro che estranea ad un'antica spregiudicatezza del ceto politico siciliano e idonea a saldarsi con il complessivo costume trasformistico della politica in Italia. Di fronte ad essa, il Pci, partito certamente tutt'altro che segnato da trasformismo, tentò di utilizzare, potremmo dire machiavellicamente, il trasformismo degli altri. Non fu, comunque, mi sembra, il suo momento migliore.

D. : Come giudica il ruolo avuto del Partito comunista nell'ambito delle istituzioni siciliane?

G. C. M. : Ha avuto un ruolo decisivo sia nei primi anni del dopoguerra per disgregare e liquidare, sotto la guida di Girolamo Li Causi, le basi politiche e sociali del separatismo; sia, contestualmente e negli anni successivi, per formare una nuova cultura democratica e civile di intellettuali, ceti medi progressisti e popolo di campagna e di città, legandone i valori identitari, gli obiettivi e le sorti, alla grande esperienza nazionale del movimento operaio. A tale nuova cultura corrispondeva, ovviamente, una nuova prassi politica gestita da una nuova classe politica, consapevolmente alternativa rispetto ad un'altra molto resistente, le cui radici continuavano a risalire alla *societas* dei "baroni" e dei "galantuomini" (i "Luigini" di Carlo Levi), che purtroppo avrebbe continuato a riprodursi nei partiti e nelle formazioni che si dicevano preoccupati dal comunismo.

In concreto, il Pci collegando organicamente i movimenti popolari siciliani (in particolare quello contadino) al movimento operaio, non soltanto è stato determinante per il successo di grandi mobilitazioni di massa quali quella decisiva per la riforma agraria (1950) che liquidò il latifondo, ma anche, in generale, per la formazione e per il radicamento sociale (un radicamento capillare e di massa) dei fattori di cultura e di civiltà politica che hanno fatto finalmente della Sicilia (quali che siano le sue permanenti e spesso inquietanti specificità) una parte omogenea della collettività nazionale. Pochi partiti come il Pci hanno contribuito a fare dei siciliani degli italiani a tutto tondo. E senza il Pci sarebbe molto difficile immaginare in Sicilia un movimento popolare capace non soltanto di porre e di avanzare delle rivendicazioni, ma di vincere (come vinse certamente conquistando la riforma agraria). Nei decenni precedenti, dal tempo dei Fasci di fine Ottocento, i movimenti popolari, pur guidati con coraggiose intenzioni da radicali locali e da socialisti riformisti, a dispetto della loro autonoma vitalità, e spesso della loro irruenza, erano rimasti isolati, disperatamente "insulari", e quindi erano stati sempre sconfitti. Soltanto l'alleanza con il movimento operaio li avrebbe, per così dire, redenti, liberandoli dall'isolamento e dotandoli di adeguata forza strategica. A compiere questa operazione liberatrice fu soprattutto il Pci, anche se non va sottaciuto, per i primi anni della repubblica, il confluente impegno del Psi.

D. : Quale giudizio possiamo dare delle principali riforme regionali del secondo dopoguerra come la legge sui patti agrari o le leggi per lo sviluppo industriale degli anni Cinquanta e Sessanta¹⁶?

¹⁶ Cfr. Creazione dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia: Legge Regionale n. 104 del 27 dicembre 1950, n. 104, dell'IRFIS (Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia): Decreto n. 714 del 31 ottobre 1952, emanato dall'Assessore regionale per le Finanze di

G. C. M. : Queste riforme rientrano nel quadro dei processi – ampiamente stimolati e condivisi dalla sinistra – che hanno fondato e sviluppato in Italia lo Stato sociale nel quadro della strategia politica del centro-sinistra alla cui realizzazione anche il Pci, dall’opposizione, avrebbe a suo modo contribuito. Il risvolto negativo di tutto questo, purtroppo, è che nel Mezzogiorno, e in Sicilia in particolare, lo Stato sociale ha preso ben presto la forma e la sostanza di uno... Stato assistenziale. Gli Enti pubblici, nati per promuovere sviluppo, avrebbero soprattutto prodotto subdoli miraggi di razionalizzazione produttiva, inefficienze sistematiche, sprechi calcolati, favorendo nel contempo la crescita elefantica di una burocrazia parassitaria alla quale si sarebbe avvitata la “borghesia mafiosa”. Non si possono però tacere gli effetti largamente positivi della riforma agraria. Nell’immediato, a poca distanza temporale dal varo della relativa legge, la riforma sembrò approdare a un fallimento; le campagne mostrarono una vistosa tendenza a spopolarsi per la grande fuga di braccia e di cervelli dall’isola, verso il Nord industriale che affascinava con le sue promesse di rapido, anche se sudato, benessere. Ma dopo qualche anno, gli effetti positivi della definitiva liquidazione del latifondo si sarebbero evidenziati in termini di modernizzazione di ampie zone agrarie in passato desolate e assetate, condannate alle colture estensive del grano. Lo sviluppo della cooperazione avrebbe dato consistenza e assicurato successo ad imprese contadine capaci di produzioni ad alto reddito, orticole, agrumicole, vitivinicole, con un’inedita fioritura di serre, cooperative di produzione e di servizi, cantine sociali, ecc. Tutto questo non è proprio da sottovalutare.

Nel corso della storia siciliana si è realizzato un legame tra soggetti politici, istituzionali ed economici e “poteri informali”. Il ruolo principale lo ha ricoperto il fenomeno mafioso: questo ha saputo instaurare una rete di relazioni a vario livello, riuscendo a costituire un sistema di poteri non istituzionali e illeciti, caratterizzati da una condizione di promiscuità con i poteri (pubblici o economici) formali.

concerto con quello per l’Industria ed il Commercio in base alla Legge 22 giugno 1950, n. 445 e per il quale sono state emanate nuove disposizioni con la Legge 11 aprile 1953 n. 298. Istituzione della CRIAS (Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane siciliane): Legge Regionale n. 50 del 27 dicembre 1954, dell’EMS (Ente minerario siciliano): Legge Regionale n. 2 dell’11 gennaio 1963 e della So.Fi.S. (Società per il finanziamento dello sviluppo in Sicilia): Legge regionale n. 51 del 5 agosto 1957 poi divenuta ESPI (Ente siciliano per le promozioni industriali): Legge Regionale n. 18 del 7 marzo 1967.

D. : Quando, come e perché la Mafia ha cominciato ad esercitare una propria soggettualità politica?

G. C. M. : È materia, direi conflittuale, di dibattito tra gli storici ed è in gioco, con questa domanda, l'interpretazione della mafia come fenomeno. Io sostengo che la mafia è, ed è sempre stata, un fenomeno fondamentalmente politico. Per me diventa pertanto molto difficile, se non impossibile, stabilire quando la Mafia cominciò ad esercitare una propria soggettualità politica. Tendo a vederla come un soggettualità politica originaria, che c'è sempre stata. Anzi, la mia analisi (quella della mia fortunata *Storia della mafia*¹⁷) avanza una proposta interpretativa che, se si vuole, è radicalmente provocatoria: lo stesso *far politica* in Sicilia è sempre stato tutt'uno con un *fare mafia*. Questo perché l'originaria e strutturale prassi del potere dei "baroni" – si è trasferita nella prassi del potere dei ceti dirigenti via via subentrati nella titolarità dell'egemonia, fino all'attuale "borghesia mafiosa". Lo so bene che, così interpretando il rapporto mafia-politica, mi trovo a fronteggiare una ben diversa impostazione della questione che si ritrova negli scritti, pure egregi, di colleghi come Francesco Renda¹⁸, Salvatore Lupo¹⁹, lo stesso Giuseppe Giarrizzo²⁰, per i quali la mafia è soltanto un fenomeno criminale in grado di influenzare la politica e talvolta di subordinarla, parzialmente, ai suoi interessi malavitosi. Naturalmente nella mia interpretazione, francamente piuttosto radicale (ma sempre più confermata da quanto emerge in sede giudiziaria) la questione mafiosa, lo ripeto, è da vedersi come contestuale alla stessa prassi storica dei ceti dirigenti. E questa interpretazione non equivale affatto ad un generico atto di accusa emesso a carico di tutti i siciliani, come non è raro che accada in una certa scriteriata pubblicistica antisiciliana. Non è stato il popolo siciliano ad inventare e a fondare la mafia; piuttosto l'ha appresa in un passato ormai piuttosto lontano dai suoi oppressori, dai ceti dominanti, dai padroni del latifondo, dai "baroni" e dai loro sgherri, così come avevano scoperto, già nel 1876, Franchetti e Sonnino²¹ con la loro celebre e sempre attuale inchiesta. La mafiosità della *gestione alta* del potere si è consolidata in un'egemonia mafiosa che naturalmente, come accade ogni volta nella formazione e nella stabilizzazione degli assetti egemonici, coinvolge, per via di un

¹⁷ MARINO, Giuseppe Carlo, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton, 1998.

¹⁸ RENDA, Francesco, *Storia della mafia: come, dove, quando*, Palermo, Sigma, 1997.

¹⁹ LUPO, Salvatore, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.

²⁰ GIARRIZZO, Giuseppe, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo*, cit., pp. 299-311.

²¹ Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino pubblicarono il libro *Inchiesta in Sicilia* nel 1877, con l'intento di denunciare le condizioni di vita sull'Isola e l'esistenza della mafia, rinfocolando così il dibattito sulla Questione meridionale.

processo di induzione-espansione sociale, porzioni ampie e subalterne dei ceti popolari: quelle, appunto, dei sudditi e degli oppressi che prima o poi scoprono che per salire la scala sociale occorre... fare come i padroni. E così facendo, imbarbariscono grandemente gli effetti della lezione ricevuta o, come è meglio dire, subita.

In questi giorni ho visto un film interessante, premiato a Cannes [*La nostra vita*²², n.d.r.]. Il protagonista è un muratore che aspira a diventare un imprenditore e alla fine ci riesce. Ci riesce appropriandosi dei metodi di violenza e di sfruttamento che egli stesso era stato costretto a subire sulla sua pelle, dentro la sua anima. Mi sembra questo un buon racconto che aiuta a comprendere in quale modo possa essere avvenuta la trasmissione della mafiosità dai ceti dominanti ai ceti popolari, dai “baroni” ai piccoli o grandi affittuari di terre del latifondo (i piccoli o grandi “gabelloti”) desiderosi di diventare essi stessi simili ai “baroni”.

Oggi, al Nord e non solo al Nord, e ancor più al di là dell’Italia, persiste un’idea di mafia che corrisponde ad una conoscenza e ad una interpretazione assai semplificate e semplificanti del fenomeno: l’idea che la mafia altro non sia che “criminalità organizzata”.

Ma come spiegare che, arrestati molti latitanti di massima pericolosità, sgominate decine e decine di bande di malfattori e di malavitosi di vario ceto sociale e di varia caratura (di volta in volta appartenenti a Cosa Nostra, alla ‘Ndrangheta, alla Camorra), esibita con comprensibile orgoglio, da un ministro come Roberto Maroni, la fierezza di aver messo in galera più mafiosi dei suoi predecessori, al contempo la Mafia stia diventando ancora più forte? Non c’è altra risposta: il fenomeno mafioso non si risolve nella criminalità organizzata ma è un fenomeno strutturale che, paradossalmente, potrebbe fare anche a meno della criminalità organizzata – se non addirittura consegnarla allo Stato – quando diventa troppo pressante, troppo compromettente e, per così dire, troppo “costosa” per l’autentico gotha mafioso. Questo abbandono dei criminali alla loro sorte si è verificato varie volte nella storia: certamente con le prime operazioni antimafia della seconda metà dell’Ottocento (1877); in seguito con l’operazione Mori (1925-1929), quando furono i capi insospettabili o appena sospetti della vera mafia del potere a consegnare allo Stato i criminali per continuare ad esercitare i poteri mafiosi in orbace e in camicia nera. Questo è poi accaduto nel secondo dopoguerra, nel connubio tra poteri mafiosi e potere democristiano, e questo, probabilmente, sta accadendo oggi nella travagliata ma implacabile trasmissione del potere dal sistema democristiano al regime berlusconiano. Quanta mafia-mafia è contenuta nel regime berlusconiano e suole vantarsi di essere...

²² LUCCHETTI, Daniele, *La nostra vita*, 01 Distribution, Italia-Francia, 2010, 93’.

antimafia? È questa la domanda che pongo e che mi pongo. La risposta è implicita nella domanda, ma ammetto che il discorso dovrebbe essere approfondito e sottoposto a verifica. D'altra parte, se la realtà della mafia non corrispondesse all'interpretazione sulla quale sto insistendo, perché gli storici dovrebbero occuparsene? Ce ne occupiamo perché siamo consapevoli – chi più, chi meno – che la Mafia è soprattutto un fenomeno di potere: e costituisce, pertanto, una questione indiscutibilmente storiografica, appunto per la storia del potere nei suoi vari aspetti politici, economici e sociali. Una primaria questione storiografica, soprattutto, purtroppo, per l'Italia; ma oggi, non più soltanto per l'Italia, dati i rapporti organici che, credo, si possano individuare tra la Mafia e lo stesso sviluppo del capitalismo nella forma della globalizzazione. La mia è un'interpretazione per adesso piuttosto solitaria al cui perfezionamento sto lavorando, che sto mettendo a punto in un libro sulla "Globalmafia" che Bompiani pubblicherà nei primi mesi del prossimo anno. Non ho da vantarmi per il fatto che stia diventando, già in itinere, assai convincente anche per la magistratura. Ma è un fatto, purtroppo. E una certa opinione pubblica, per adesso minoritaria, comincia ad esserne pienamente consapevole.

D. : Come sono cambiati i rapporti tra mafia e potere politico nella fase di transizione dalla Repubblica dei Partiti a quella attuale? E quali segnali possono trarsi dal cambiamento in corso per le sorti della democrazia?

G. C. M. : Prima i rapporti mafia-politica passavano attraverso i partiti; adesso tendono a passare principalmente attraverso delle individualità particolarmente inclini alla corruzione, attraverso singoli notabili dei singoli partiti. In passato, la mafia tendeva a scegliersi un partito di riferimento. Lo era stato il Partito Liberale, prima e dopo l'età giolittiana; poi fu il fascismo; infine lo diventò la Democrazia Cristiana. Dissoltasi la cosiddetta "repubblica dei partiti", la Mafia è andata alla ricerca di relazioni trasversali in tutta la nebulosa delle formazioni politiche. Da verticale, il rapporto organico con il potere politico è diventato orizzontale, frantumandosi in una miriade di opportunità e di opzioni malavitose. Una volta era la Mafia che aveva bisogno dei partiti per lo sviluppo e la buona sorte dei suoi affari; oggi, è più facile che siano le individualità corrotte interessate al successo economico e politico ad avere bisogno della Mafia. A cogliere bene questa trasformazione è stato, tra gli altri, Roberto Saviano²³, che lo ha anche scritto. Tutto questo è uno degli effetti della disgregazione

²³ SAVIANO, Roberto, *Gomorra: viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, A. Mondadori, 2006.

del tessuto democratico, che non si articola più nella dimensione di una società politica fondata sui partiti. Si tratta di una disgregazione, e di una degenerazione, del sistema, che va perdendo sempre più vistosamente quote su quote di democrazia reale a vantaggio di una democrazia irreale connotata dal populismo. Un processo che viene da lontano, certamente dipendente dalla “rivoluzione strutturale” che stiamo vivendo. Con molta lucidità Pietro Ingrao, già negli anni Ottanta del secolo scorso, aveva parlato di crisi della forma-partito, denunciando i primi sintomi di un cambiamento organico nel rapporto potere-società dal quale difficilmente la democrazia avrebbe potuto salvarsi. L’allontanamento dei partiti dalla loro originaria funzione di strumenti di articolazione-gestione della società civile rende oggi molto difficile pensare alla democrazia così come siamo stati abituati ad intenderla nel passato. Ma occorre fare attenzione a non precipitare in un nero pessimismo di valutazione dell’oggi e di previsioni per il futuro. Forse si sta costruendo una nuova democrazia di cui non ci rendiamo sufficientemente conto – ce ne rendiamo conto solo a tratti e con molta confusione e con permanente disorientamento – ed è quella che sta prorompando dalle reti informatiche: una “democrazia” in cui tutti possono porsi come diretti costruttori di opinioni, senza gerarchie precostituite, dal basso, confrontando magari idee e pregiudizi, alimentando o spegnendo proteste, divulgando sia banalità che giudizi critici, in un orizzonte illimitato di colloqui interpersonali e di comunicazione collettiva. Per le prospettive, sarei fiducioso. La nuova democrazia di cui è dato avvertire le premonizioni sarà certamente molto diversa da quella alla quale siamo stati abituati. Non avrà bisogno di partiti; avrà bisogno, piuttosto, di movimenti e di articolati gruppi di opinione e, com’è da sperare, di nuove “avanguardie di massa”. Bisognerà vedere se poi riuscirà a funzionare davvero come democrazia reale (ammesso e non concesso che quelle del passato lo siano mai state davvero).

Giuseppe Carlo Marino

Giuseppe Carlo Marino è professore ordinario di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo. Studioso dei rapporti tra potere e società in Italia, collaboratore della RAI impegnato sul fronte dell'uso pubblico della storia, è autore di numerosi libri di successo, tra i quali *L'Opposizione mafiosa* (Palermo, Sellerio, 1964), *La formazione dello spirito borghese in Italia* (Firenze, La Nuova Italia, 1974), *Storia del separatismo siciliano* (Roma, Editori Riuniti, 1976), *L'autarchia della cultura* (Roma, Editori Riuniti, 1983), *Autoritratto del Pci staliniano* (Roma, Editori Riuniti, 1991), *La repubblica della forza* (Milano, Franco Angeli, 1996), *Storia della mafia* (Roma, Newton & Compton, 1998), *Eclissi del principe e crisi della storia* (Milano 2000), *Padrini* (Roma 2001) e *Biografia del Sessantotto* (Milano, Bompiani, 2004).

URL: <http://www.studistorici.com/progett/comitato-di-referaggio/>

Per citare questo articolo:

PACI, Deborah, PIETRANCOSTA, Fausto, «Intervista a Giuseppe Carlo Marino», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier : Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso*, N. 3 2|2010,

URL:< http://www.studistorici.com/2010/07/30/marino_intervista_dossier_3/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010 redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodè – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.